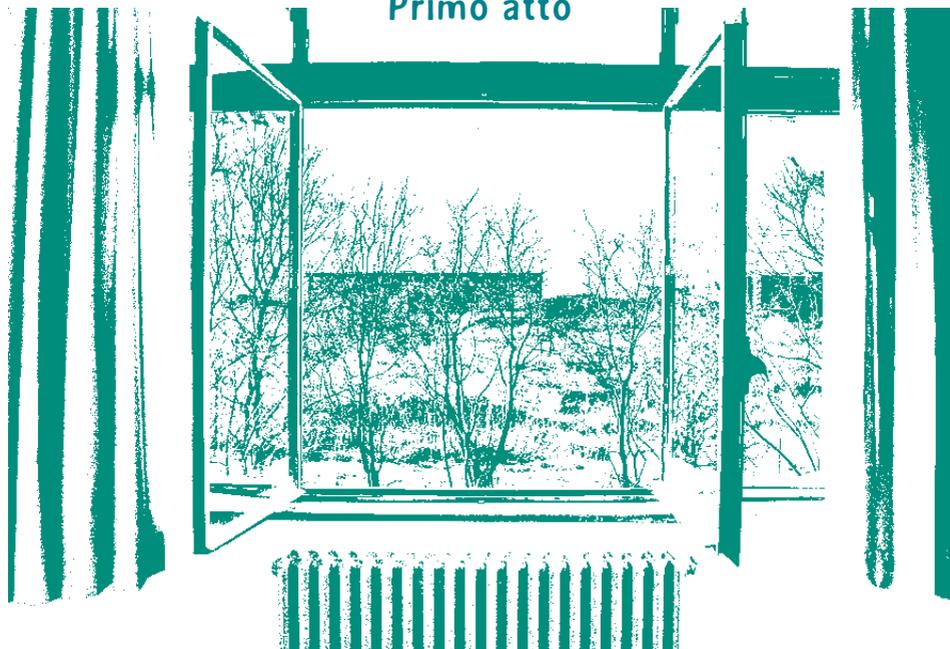


IL ROMANZO DEL PRATONE

SCRITTURA COLLETTIVA E TERRITORIALE

Primo atto



Scuola Rugantino di Torre Spaccata

La copertina è stata realizzata con tecnica mista a due colori: il primo colore in risograph e il secondo in serigrafia durante un laboratorio di stampa organizzato da Microstamperia Quarticciolo e LED - Litchis Edizioni il 14 febbraio 2024 con la classe 3°F della Scuola Media Rugantino di Torre Spaccata.

in copertina: la finestra della classe 3°F, da una fotografia di Karmilla Shelly

Un ringraziamento speciale ai genitori della 3°F, che hanno contribuito in diverse forme a questo libro.

IL ROMANZO DEL PRATONE

SCRITTURA COLLETTIVA E TERRITORIALE

Primo atto

la classe 3°F , tanto caotica quanto fantasiosa:

Kristian Babbì, Cristina Caparrotta, Viola De Sossi, Flavia Di Carlo, Nicolò Di Carlo, Sara Di Giorgio, Manuele Fabrianesi, Elisa Gallucci, Nicol Genete, Alice Giorgi, Federico Gurgone, Sofia Iorio, Mattia Lello, Matteo Manta, Davide Medda, Anna Monti, Riccardo Pedinotti, Elisa Pellegrini, Emanuele Rea, Martina Romanelli, Aaron Rossi, Elena Stroveglia.

Testi e disegni:
Istituto Comprensivo
“via Rugantino 91”



Progetto grafico:
LED-Litchis Edizioni

Progetto editoriale:
LED-Litchis Edizioni e
Microstamperia Quarticciolo

Stampa e rilegatura:
Microstamperia Quarticciolo



in collaborazione con il
Comitato del Pratone
di Torre Spaccata



pubblicazione realizzata in
collaborazione con A Sud,
nell'ambito del progetto
RomaUp, sostenuto dal
programma Periferiacapitale
della fondazione Charlemagne.



Prima edizione (Febbraio 2024)
Microstamperia Quarticciolo
500 copie

Carta interno:
Favini Shiro Eco 90g

Carta copertina:
Favini crush agrumi 200g

Questo libro è rilasciato
con licenza Creative
Commons CC BY-NC-SA 4.0
DEED Attribuzione - Non
commerciale. Condividi
allo stesso modo - 4.0
Internazionale

L'interno del libro è
stato stampato con il
fotoriproduttore Risograph.

La copertina è stata stampata a
tecnica mista: in Risograph e in
Serigrafia.



CONTENUTI

INTRODUZIONE _____ p. 5
Federico Gurgone

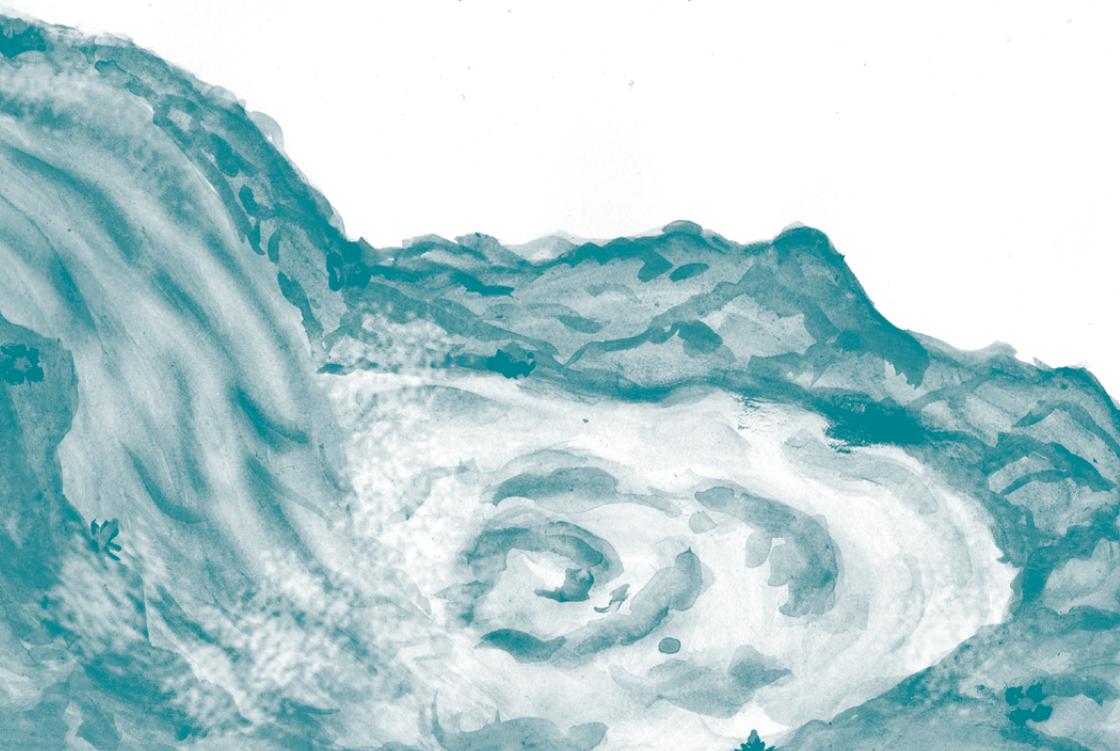
PREFAZIONE _____ p. 7
Patrizia Gioia

IL PRATONE NON E' VUOTO _____ p. 9
Comitato del Pratone di Torre Spaccata

LE MAPPE DEL PRATONE _____ p. 12
L'ED e Comitato del Pratone di Torre Spaccata

IL ROMANZO DEL PRATONE _____ p. 14
da un'idea dell3 ragazz3 della 3°F

*Pioggia di palle infuocate.
Tutti i soldati di corsa fuori, a salvare la pelle,
a controllare cosa stesse succedendo.
A sorpresa, gli altri avevano attaccato
e lui era scappato subito verso casa.
Ci entrò senza guardarsi le spalle.
Le speranze crollarono all'istante.
I suoi familiari giacevano morti sotto le macerie.
Uscì trattenendo le lacrime,
ma venne trafitto alla gamba
da una lancia nemica.
Cosa poteva ormai fare?
Strinse i denti. Estrasse la lancia.
Cercò un posto dove aspettare.*



INTRODUZIONE

Federico Gurgone

Il Romanzo del Pratone è un progetto dell'Istituto Comprensivo Via Rugantino 91.

Nell'aula dell'attuale 3°F della scuola secondaria di primo grado, c'è una finestra che affaccia sul Pratone di Torre Spaccata. Quando le alunne e gli alunni guardano fuori, verso la libertà schiusa sul mondo, vedono le possibilità incompiute di un parco pubblico, ma pretendono una realtà almeno un po' più compiuta.

Lo scorso anno scolastico, l'allora 2°F aveva deciso di lanciare una seconda petizione per salvare il Pratone dalla cementificazione. Sapevamo già delle battaglie portate avanti dal Comitato del Pratone di Torre Spaccata: incontrarci è stato naturale. Soltanto dialogando si fa comunità, si torna società. L'idea di scrivere un racconto è nata per gioco. Ci chiedevamo come contribuire. Per incuriosire. Per agire e combattere la sfiducia.

Abbiamo iniziato informandoci sugli eventi accaduti di fronte alla nostra finestra: perché è quella la membrana che ci connette, oltre allo spazio, anche al tempo. Spulciando tra le fonti latine - Dionigi di Alicarnasso, quindi Plutarco e Tito Livio - siamo venuti a sapere di un'alluvione devastante, documentata nel 2006 dagli scavi archeologici condotti dalla Sovrintendenza capitolina ai beni culturali a pochi metri dall'aula. La faccenda si faceva interessante: trovata una catastrofe, potevamo divertirci.

È stato allora che qualcunə ha fatto la battuta fatale: ma che, tante volte, mo volemo scrive un romanzo? Poi, più che la didattica, poté la testardaggine della classe. Come fare, però? Alla scrittura creativa giochiamo dalla prima media, leggendo a voce alta in classe il prodotto di ciascun alunnə. E Google Drive

non sarà l'avanguardia, ma di certo è uno strumento semplice di condivisione.

Abbiamo preso a discutere della trama, tenendo in mente che doveva ruotare intorno alla catastrofe. L'anno era perciò imposto: 397 a. C. E allora c'era una guerra tra Roma e Veio, dalla quale non potevamo prescindere. Avevamo anche un'altra sicurezza. L3 protagonist3 dovevano avere all'incirca dodici anni: l'età di una seconda media. Sono nat3 così Ottavia e Emilio, che poverino non ha superato la revisione degli esperti e ha dovuto cambiare nome in Tito: poco male, il suo carattere è salvo. L3 due ragazz3 sono amic3. Sono curios3. Avrebbero l'avvenire dalla loro parte, ma l'incomprensione degli adulti, un sanguinoso conflitto e un disastro ambientale si mettono di traverso, scatenando la narrazione.

La storia l'abbiamo pensata in tre atti - quello centrale lungo il doppio degli altri - perché Aristotele scemo non era. Stabilito l'intreccio con un *brainstorming*, di volta in volta abbiamo ragionato su quale sequenza narrativa lə alunne di turno dovesse elaborare - descrittiva, riflessiva, dialogica - e su quale fase narrativa dovesse sviluppare: la pancia della balena, il volo magico? Non ci siamo servit3 di schede tecniche allo scopo di salvaguardare un procedimento più spontaneo, diversamente da quanto suggerito dal metodo di Scrittura Industriale Collettiva, l'unico finora elaborato programmaticamente in Italia.

Il resto è venuto da sé. Chi si è occupatə delle illustrazioni, con l'aiuto del prof. Matteo Giuseppe Manta; chi della pagina Instagram [__romanzo_delpratone](#); chi di organizzare la presentazione del progetto a Più libri più liberi. Hanno partecipato anche altr3 alunne della secondaria e alcune classi della scuola primaria; tanto e bene hanno scritto le mamme della 3F, che nonostante gli impegni hanno voluto condividere con noi quest'avventura creativa.

La comunità educante e scrivente desidera adesso aprirsi all'intero quartiere, per condividere cultura e reclamare un parco pubblico per davvero. Chi volesse collaborare sarà benvenutə. A Cesena, suonando in mille la stessa canzone dei Foo Fighters, si sono inventati Rockin'1000. E perché mai, nei prossimi anni, una scuola non dovrebbe riuscire a terminare un romanzo scritto da mille mani?

PREFAZIONE

Patrizia Gioia

L'archeologia "pubblica" si sta lentamente facendo strada anche nel nostro paese. Sempre più attenzione viene infatti prestata a temi come la comunicazione e l'inclusività del patrimonio archeologico.

Spesso gli scavi sono visti come qualcosa che è destinata a un'élite culturale ed accademica, oppure come un impedimento al progresso e allo sviluppo della vita reale.

Ma se l'archeologia diventa "pubblica", non solo perché viene "pubblicata" su riviste specializzate, essa diventa parte della comunità, la racconta, l'arricchisce e la valorizza.

Nel 2020, dopo 15 anni dalla sua stipula, l'Italia ha finalmente ratificato la "Convenzione di Faro". Con questo trattato, si introduce una visione estremamente più ampia di patrimonio culturale, che viene inteso come «un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione» e soprattutto affida uno specifico ruolo, una grande responsabilità e un protagonismo prima impensabile alle "comunità patrimonio", cioè a «un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future» (art. 2).

In questa prospettiva, le periferie delle grandi città, troppo spesso considerate senza storia, hanno un ruolo particolarmente importante in un processo di riappropriazione culturale e fisica del proprio patrimonio. In una città come Roma poi, dove l'espansione edilizia nel Suburbio, spesso incontrollata

e distruttiva, ha lasciato ormai solo dei lacerti, questi ultimi possono costituire un vero palinsesto che racconta millenni di uso del territorio da parte delle comunità del passato. Purtroppo, solo una piccolissima parte di questo patrimonio è visibile e “valorizzata”. In queste poche storie, i cittadini della cosiddetta “periferia”, il loro interesse, il loro coinvolgimento diretto hanno avuto un notevole peso per il possibile recupero e per avviare un consapevole processo di riappropriazione di un’eredità collettiva.

Un esempio concreto di come la comunicazione del valore storico di un territorio sia di importanza vitale per decidere il destino di un’area è quello del cosiddetto “Pratone di Torre Spaccata”. Nel suburbio Sud Est di Roma, circondata da un tessuto urbano fittamente edificato, si estende un’ampia area libera da costruzioni. Per motivi urbanistici, quest’area è stata oggetto di approfondite indagini archeologiche tra il 1995 e il 2006. Queste ricerche, condotte dalla Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, hanno rivelato tracce archeologiche che coprono un arco temporale che va dal terzo millennio a.C. al primo millennio d. C. L’insieme delle indagini e degli studi narra dunque la storia affascinante e stratificata di questo luogo. I dati furono pubblicati, nel 2007, in un volume “scientifico”, ma numerose iniziative di comunicazione divulgativa hanno portato al sorgere di una forte consapevolezza dei cittadini, che in quel territorio vivono, dell’importanza storica ed archeologica dei resti celati in quel grande “Pratone”.

Il lavoro di scrittura che i ragazzi dell’IC Rugantino hanno messo in atto è uno dei risultati di tale processo. La scelta di costruire un romanzo “storico” che si svolge in una delle più affascinanti fasi di vita antica, cioè nel IV sec a.C., dimostra che antico e moderno possono dialogare. Il processo creativo dei ragazzi ha ovviamente avuto necessità di molto studio, ma grazie all’impegno di insegnanti e genitori, il racconto dimostra che la “storia” può essere percepita e compresa in modo costruttivo e, a conti fatti, anche divertente. In questo libro leggeremo la prima parte delle avvincenti avventure vissute dai protagonisti... attendiamo con trepidazione la seconda puntata!

IL PRATONE NON E' VUOTO

Comitato del Pratone di Torre Spaccata

Cosa significa portare avanti una battaglia ecologista? Come farlo?

Sono domande che come Comitato ci siamo posti da quando abbiamo iniziato a contrastare il rischio di edificazione all'interno del Pratone di Torre Spaccata. La sua storia parte da lontano, da quando questi 58 ettari di Agro Romano, sfuggiti all'urbanizzazione degli anni '60, sono stati individuati dall'industria del cemento come luogo dove investire, costruire e speculare. 58 ettari che la politica continua oggi a definire "vuoti", rilanciando la programmazione di una delle Centralità Urbane, ovvero estesi poli residenziali e commerciali previsti da un Piano Regolatore vecchio di vent'anni.

Ma come ricordiamo spesso, il Pratone non è vuoto: è pieno di vita, di biodiversità, di storia. È un ambiente selvatico, attraversato da oltre 150 specie di piante e 60 specie animali. Nel Pratone sono state ritrovate anche quattro ville di epoca romana, resti archeologici di diverse epoche e una colata di fango vulcanico di migliaia di anni fa.

Dell'importanza che il Pratone rimanga area selvatica si sono accorte le persone che intorno ci abitano: non solo il Comitato e le cittadine che negli anni si sono unite a questa lotta, ma anche le studente della scuola media Rugantino di Torre Spaccata, che tutti i giorni vedono il Pratone dalla finestra della loro classe. Le studente, sostenute da insegnanti, genitori, docenti, e altri ragazzi, hanno deciso di scrivere collettivamente un romanzo storico sul Pratone: ambientato in epoca romana, il romanzo parla di relazioni familiari e amicali, di pregiudizi sociali e di classe, di guerra e di pace, di ambiente, natura, radicamento nel territorio e aspettative per il futuro.

Un romanzo storico che in alcuni momenti sembra sovrapporre il racconto narrativo alla cronaca dei nostri giorni: ad esempio quando viene descritta la paura evocata dalla guerra o quando i due giovani protagonisti provano ad avvertire gli adulti di un imminente disastro ambientale. Entrambe le volte, in quanto giovani, le loro voci non vengono ascoltate. E non possiamo non pensare ai conflitti urbani e territoriali di oggi, nei quali abitanti e popoli cercano di trasformare l'oppressione che subiscono in resistenza o alle rivendicazioni ecologiste delle attuali giovani generazioni che spesso rimangono inascoltate, vengono sminuite o ancora peggio criminalizzate.

Il Romanzo non è solo una bellissima storia ma è anche uno spazio e un modo con cui i studenti rivendicano un diritto: quello di avere spazi verdi e selvatici, aperti e accessibili, da attraversare, dove giocare, respirare, camminare e stare. È la richiesta di non essere sommersi dal cemento in un quartiere, come troppi a Roma, in cui il profitto vorrebbe vincere sul resto. Solo in questo caso, forse, si può dire che il Pratone è stato spazio vuoto, nel senso che ha dato spazio all'immaginazione delle persone coinvolte nel Romanzo ed è stato figurativamente riempito dalla creatività dei ragazzi.

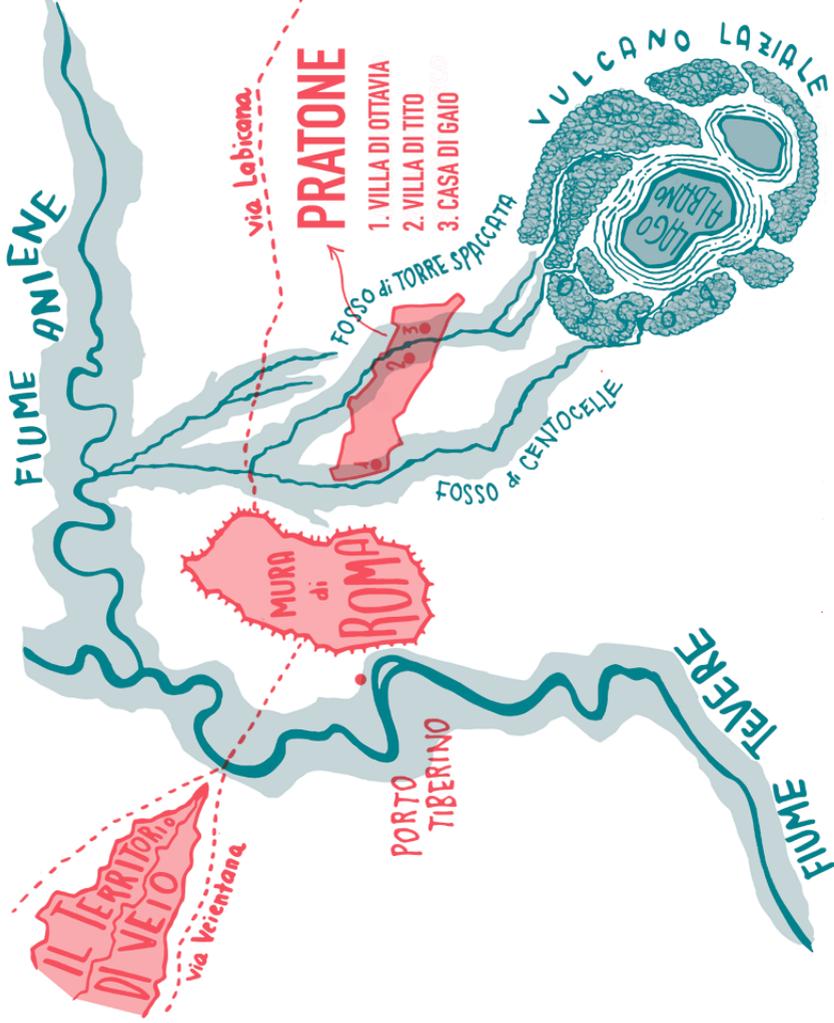
Non abbiamo una risposta univoca alla domanda iniziale, ma abbiamo capito cosa è importante: fare rete con realtà che combattono in altri territori con situazioni simili, riconoscerci come collettività intorno a un territorio, utilizzare strumenti diversi che siano nelle nostre corde per far sentire la nostra voce quando vengono prese decisioni - spesso irreversibili - che riguardano i territori e le città che abitiamo. Voci diverse ed eterogenee ma che portano lo stesso messaggio sono quelle che si sono incontrate nel caso del Pratone, chiedendo una sola cosa: che questo venga riconosciuto nella sua interezza come area selvatica e pubblica. E che questo venga fatto con una partecipazione dei territori che sia non solo di facciata e con un approccio ecologico che non sia più solo antropocentrico. Il Romanzo è una di queste voci e il fatto che provenga da una comunità di persone che ruota intorno a una scuola di un territorio è una forza che nessun'istituzione può ignorare.

IL PRATONE NON SI TOCCA!



COMITATO PRATONE DI TORRE SPACCATA

IL TERRITORIO DEL PRATONE ALL'EPOCA DEL ROMANZO



IL PRATONE OGGI

(mappa pagina sotto)

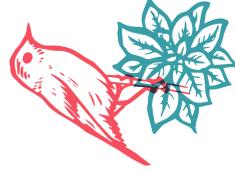


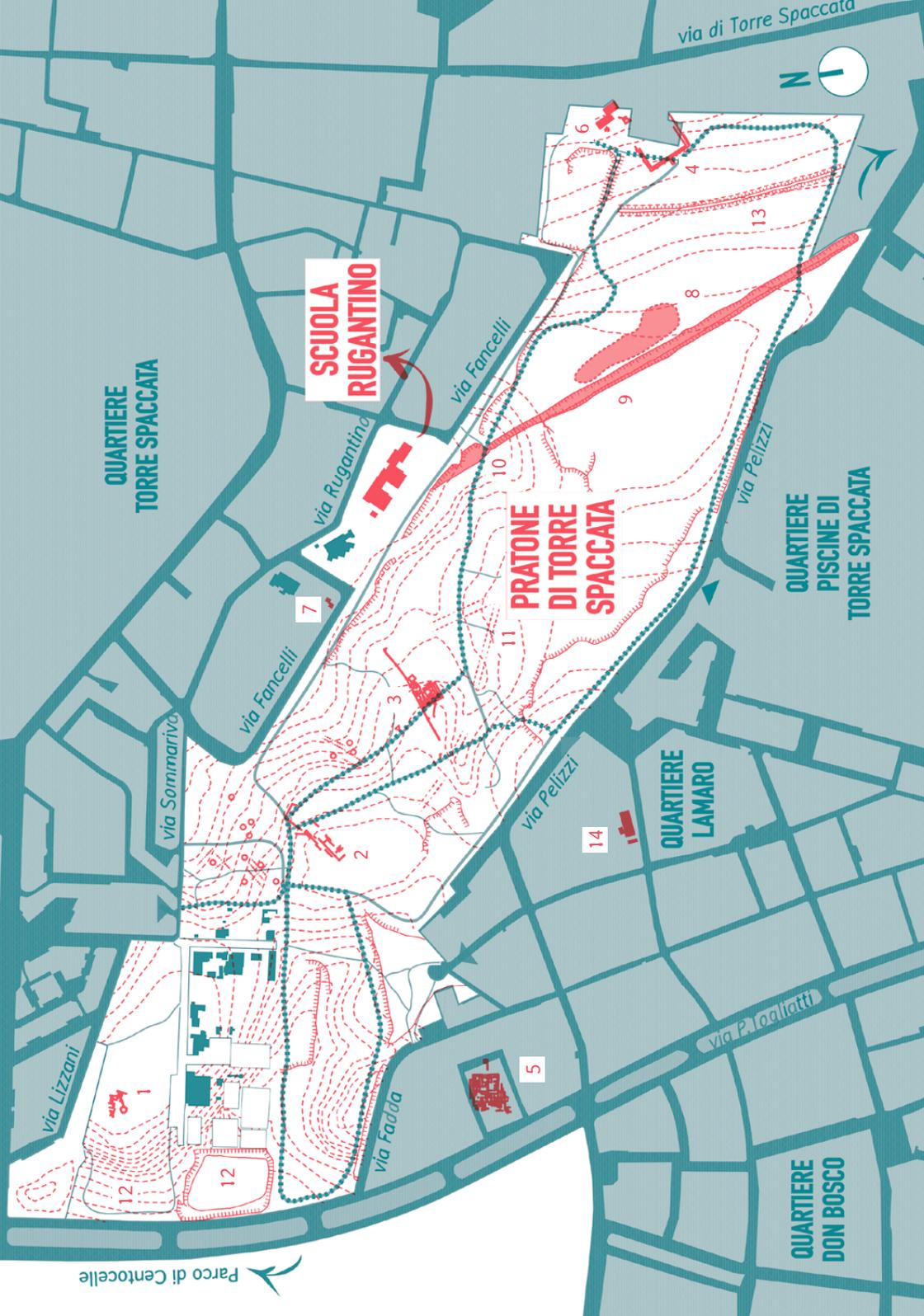
percorsi e sentieri
ingressi

1. Villa romana via Lizzani
2. Villa romana via Sommariva
3. Villa romana A204
4. Villa romana del Casale
5. Villa romana via Togliatti
6. Casale
7. Casaletto
8. Lahar
9. Fosso di Torre Spaccata
10. Ponte sul fosso
11. via delle ville
12. Cave
13. Terrapieno
14. Corto Circuito



nel Pratone crescono
più di 150 specie
di piante e abitano
oltre 60 specie
animali





via di Torre Spaccata



QUARTIERE
TORRE SPACCATA

SCUOLA
RUGANTINO



PRATONE
DI TORRE
SPACCATA

QUARTIERE
PISCINE DI
TORRE SPACCATA

QUARTIERE
LAMARO

QUARTIERE
DON BOSCO

I VIBULANO

capitolo 1



Correva l'anno 356 dalla fondazione dell'Urbe. Nei dintorni di Roma, si combatteva una sanguinosa guerra contro i vicini di Veio. Il nemico era in vantaggio e molti dei soldati romani erano morti o feriti. Insomma, Roma stava per essere sconfitta.

Ciononostante, nelle verdi campagne alle porte della città la vita continuava tranquilla. La pianura era ben coltivata e, proprio sulle rive di un piccolo fiume - che oltre due millenni dopo tutti avrebbero conosciuto come Fosso di Torre Spaccata - sorgeva un gruppo di casette, delimitato

verso il bosco che saliva sui monti dall'operosa officina di un fabbro; al di là di un ponticello in legno, sulla schiena di una collina che si alzava sulla sponda opposta, si trovava una grande e solida villa. Ci abitava una famiglia nobile, quel che rimaneva del ramo meno rispettato dell'antica *gens Fabia*: la famiglia Vibulano. Questa era composta dal capofamiglia Quinto, da sua moglie Valeria, dal fratello minore Publio e da lui: Tito.

Tito aveva dodici anni ed era il primogenito. Publio di anni ne aveva appena due e tutte le attenzioni erano rivolte solo e soltanto a lui; i genitori si aspettavano sempre che l'altro figlio fosse perfetto. Tito voleva bene al fratellino, ma alcune volte sentiva il bisogno di liberarsi dal peso di quella finta perfezione e così, appena poteva, scappava via e correva verso il fiume e l'abitazione del suo amico Gaio, il figlio di Marco il fabbro, cercando di non farsi scoprire dai genitori.

Quando stavano insieme, Tito e Gaio giocavano a mosca di rame - l'attuale mosca cieca - oppure correvano a salutare gli altri amici o andavano a rubare della frutta e si mettevano a parlare e a scherzare fino a tardo pomeriggio. Poi Tito tornava a casa e si preparava per la cena. Non andava dal suo precettore, quei giorni: le vacanze estive sarebbero durante ancora altre due settimane. Nemmeno lavorava: il padre era un nobile, non ne aveva necessità. Il tempo libero, insomma, non gli mancava. Uno di quei giorni felici, al tramonto, era stato organizzato nella villa un banchetto in onore degli ospiti: i membri di un'altra famiglia nobile, i Lemonia, che vivevano sull'altro lato della collina, a soli cinque minuti di cammino.

UNA CENA SENZA DOLCE

capitolo 2



La tavola era imbandita di cibi prelibati e di frutta fresca. Le carni preferite da tutti erano maiale e capra. Per quell'occasione speciale, furono portate a tavola anche specialità più rare, come l'anguilla, pescata nel fiume la mattina stessa - non accadeva spesso - e il ghiro. Questo era preparato arrosto, con l'aggiunta di una salsa ottenuta da una radice di cui Tito non riusciva mai a ricordare il nome. Durante la cena si beveva anche del vino - che assomigliava molto di più al liquore che al vino odierno - miscelato all'acqua.

Il capo famiglia dei Lemonia, Lucio, lavorava come magistrato a Roma, dove con altri *vigintiviri* si occupava della manutenzione delle strade, e tra un boccone e l'altro raccontava con una faccia spaventata quello che stava succedendo alla città. Infatti Roma era sotto attacco da parte di Veio. Anzi, a dire la verità era ormai quasi sotto scacco. La famiglia Vibulano era rimasta senza parole, ma Valeria e Quinto avevano ancora fiducia nei due consoli eletti e pensavano che in qualche modo la loro piccola grande patria avrebbe potuto vincere la guerra.

Quinto, poi, era stato un soldato. E non uno qualsiasi. Certo, ormai aveva superato i cinquant'anni. Le sue braccia non erano più forti come un tempo. Ma lo sguardo fiero e quegli occhi che si infiammavano all'istante erano gli stessi di chi trent'anni prima, con il figlio del grande Cincinnato, aveva trionfato a Fidene. Quel trionfo contro i veienti era stato fondamentale per rimettere a posto l'onore di quel ramo della *gens* Fabia. Perché, mezzo secolo prima, un agguato dei veienti aveva sterminato lungo il fiume Cremera l'intera stirpe. I Fabii erano trecento. Erano giovani e forti. Ma erano morti! Tutti. Tranne uno: Quinto, troppo giovane per combattere. Quinto il vecchio: il nonno del nostro omonimo Quinto. Insomma, lui aveva del coraggio da vendere. E sua moglie Valeria non era da meno. Eppure, ad ogni parola di Lucio i due si scoraggiavano e perdevano speranza: la situazione era terribile, Veio stava davvero per vincere.

Quando i Lemonia videro la disperazione impossessarsi dei volti dei loro ospiti, finalmente cambiarono discorso e, sforzandosi di scherzare, si misero di impegno a mangiare la frutta. Tito assaporò a lungo una mela. Per distrarsi, pensò di essere Paride, bello come quello dipinto su quel vaso che gli avevano detto fosse conservato a Veio, dove il giovane troiano sedeva vicino a Atena, Afrodite, Era, Ermes. Forse così barbari non dovevano essere i veienti,

se erano capaci di apprezzare le arti. Eppure li odiava, con tutto sé stesso. Tito si sforzò di vedere l'oro luccicare sulla buccia che stava mordendo, con violenza. Ma l'unico sapore che sentiva era quello di marcio, come se ormai un verme l'avesse irrimediabilmente rovinata. Quella notte Tito non dormì. Vide la grande mela che lo aveva nutrito, la grande Roma, distrutta dalle fiamme come una nuova Troia.

La mattina seguente era perciò ancora assonnato mentre andava dal suo amico Gaio. Così, quando sentì dei rumori provenienti dal bosco, all'inizio Tito pensò non fossero reali. Poi pensò anche che, in effetti, quel giorno non aveva tanta voglia di realtà. E quando udì di nuovo uno strano fruscio, decise istintivamente di inseguirne il suono e, invece di attraversare il ponte, si addentrò nel bosco avvicinandosi deciso al bordo del fiume, orientandosi con il verde scintillante dei lunghi fusti delle canne.

Non entrava nel bosco da almeno un anno. Sapeva che, se avesse camminato per almeno quattro ore, inerpicandosi lungo i sentieri tracciati dagli animali selvatici, sarebbe arrivato al grande lago del *mons Albanus*: lì dove era sorta un tempo Alba Longa, senza la quale la sua Roma mai sarebbe esistita. Prima o poi, con Gaio o da solo, ci avrebbe provato.

Non oggi, però. Faceva già troppo caldo. E poi la curiosità di capire cosa fosse quel fruscio era più forte della voglia di salire sul monte. All'inizio aveva pensato che fossero le stesse canne, messe in moto dalla brezza, o da un passero. Ma le canne non si lamentavano. E il fruscio sembrava proprio un lamento. Anzi, il fruscio era composto da parole. E quelle parole, ora che si era avvicinato, formavano chiaramente una richiesta di aiuto.

Qualche altro passo, e il bambino vide un soldato. Era seduto, sembrava rassegnato. All'inizio i suoi occhi furono

catturati dall'elmo scintillante, forse in bronzo. Era posato al suo lato, reso minaccioso da un cimiero con coda di cavallo, ma triste dalle due penne cascanti ai lati. La spada, invece, il soldato la teneva in mano: aveva un solo taglio e, come quelle dei cavalieri, si allargava verso la punta.

Solo allora, risalendo con lo sguardo lungo lo scintillio della spada, poggiata sulla coscia destra, Tito capì perché la presenza del guerriero lo metteva a disagio: era gravemente ferito alla gamba. Preso dall'emozione, il ragazzo lo salutò appena con un cenno della mano. Non ci pensò due volte e andò a cercare una pianta curativa che aveva imparato a riconoscere grazie all'aiuto delle lezioni del suo insegnante. Mentre la cercava, notò tra le canne un varco che portava a una spiaggia sul fiume. Scese e, con la sua borraccia, al soldato portò anche dell'acqua.



LE ORIGINI DEL SOLDATO

capitolo 3

Quando il soldato stette meglio, si presentò al ragazzo: il suo nome era Celio. «Come il cielo?» chiese Tito. «Come il colle di Roma» rispose lui. E questo piacque molto al ragazzo, che gli chiese come si fosse ferito con il cuore che gli si gonfiava di un rispetto già maggiore. Celio raccontò che la guerra stava diventando sempre più spietata, che lui era stato colpito da una lancia alla gamba e la sua casa era stata distrutta.

«Questa guerra crudele dura ormai da troppo tempo; ho visto troppi morti, troppo dolore e distruzione per continuare a lottare.» Quasi piangeva, mentre parlava.

«Io sono rimasto ferito per salvare dei bambini come te, che erano stati affidati a me e al mio commilitone per essere allontanati dal loro villaggio sotto attacco. I veienti non si sono fermati né davanti alle loro urla strazianti, né alla vista del loro sangue. Oltre a me, sono sopravvissute solo due bambine, rapite però dai nemici. La gamba trafitta da una lancia non mi ha impedito di dare degna sepoltura ai giovani corpi romani che non ho potuto aiutare. Sono arrivato fino a qui con una grande ferita nel corpo e nell'anima, seguendo questo triste fiume che parte da quel maledetto lago dove sorgeva quel villaggio, che è anche il mio. Ormai, è in mano ai soldati di Veio.»

Il soldato era un giovane uomo sui venticinque anni, alto circa un metro e settanta. Aveva un corpo robusto grazie ai tanti anni di allenamento militare; capelli molto corti color nocciola; occhi neri come la notte. Era nato a Veio da padre veiente, la madre era di Roma, ma queste ultime due informazioni a Tito non le diede.

UNA NUOVA CONOSCENZA

capitolo 4

Tito propose al soldato di andare a casa sua, ma Celio rispose che non avrebbe mai più voluto vedere un centro abitato, anche se piccolino. Gli fece promettere di non raccontare a nessuno di lui. Voleva restare solo. Anche a costo di morire. Forse lo meritava. Spiegò al bambino che nella sua memoria ritornavano sempre le stesse immagini: gente che urlava o per aver perso una persona cara, o perché vedeva la propria casa in fiamme.

Da quel giorno in poi, Tito avrebbe cominciato a portargli cibo e tutto ciò di cui aveva bisogno. In cambio Celio gli avrebbe narrato storie di battaglie, per aiutare il bambino a realizzare il suo sogno più grande: quello di diventare un soldato per difendere Roma.





L' INCUBO

capitolo 5

La famiglia Lemonia aveva una figlia: Ottavia. Questa era una ragazza dai capelli neri come l'inchiostro delle seppie e gli occhi verdi come un prato dopo la pioggia. Ottavia era molto intelligente: a prima vista sembrava timida, ma in realtà era tanto chiacchierona quanto geniale e Tito ci si era trovato subito benissimo. Il giorno prima, subito dopo la cena a casa dei Vibulano, Ottavia non aveva faticato a prendere sonno. Durante la notte aveva però fatto un sogno strano e preoccupante. Pioveva così forte che la pioggia stava distruggendo le coltivazioni, il gruppo di casette nel pratone lungo il fiume e la villa dei suoi amici. Pareva quasi che la pioggia combattesse anch'essa a favore di Veio. Nel sogno, Ottavia vide in lontananza un'ombra avvicinarsi a lei. L'ombra iniziò a parlarle e le disse che, se nessuno fosse intervenuto per fermare l'acqua, Veio avrebbe vinto la guerra e tutti i romani sarebbero diventati schiavi. A poco a poco, nel sogno, Ottavia venne sommersa dall'acqua, ma riuscì a salvarsi grazie all'aiuto provvidenziale di quell'ombra. Quell'ombra le ricordava qualcuno: somigliava tantissimo a ... Tito. Così, dopo essersi risvegliata dall'incubo, Ottavia seppe che doveva assolutamente parlare con lui. Ci mise però diversi giorni a trovarlo: Tito, preso da chissà quali impegni, sembrava essere scomparso.



LO SBOCCIARE DI UN'AMICIZIA

capitolo 6

Tito - come tu che leggi invece sai - ogni giorno accudiva il soldato, portando al povero uomo gli avanzi della sua cena. A parte quello, se ne stava in casa a studiare. Ecco perché Ottavia non riusciva ad incontrarlo. Finché, dopo quasi due settimane, non lo vide passare un'ora prima dell'alba, furtivo, sotto casa sua. Di solito a quell'ora Ottavia dormiva profondamente, come si fa nell'ultima fase della notte che precede il risveglio. Ma ora non ci riusciva. E, non potendo fare altro, era affacciata alla finestra.

Il suo sguardo era rapito, in cielo, dal cane di Orione. La storia la conosceva bene. Era autodidatta, ma nessuno studiava quanto lei. Dopo la morte del gigantesco cacciatore Orione, punto da uno scorpione, il suo fedele cane Sirio, rimasto solo, aveva ululato per tre giorni di fila fino a che Giove, scoccato dalle sue urla strazianti, aveva deciso di portarlo in cielo accanto al suo padrone. Da allora Sirio, tra gli astri, seguiva sempre il suo caro gigante.

Il caldo della notte era soffocante, nel mese in cui Sirio si destava e si assopiva con il sole. Allora la piccola Ottavia cercava ristoro dalla *canicula* rimanendo affacciata alla sua finestra. Non le dispiacevano affatto queste ore di veglia: di fronte all'immensità del cielo stellato, la sua

mente era libera di spaziare.

Nel suo gioco le stelle diventavano villaggi, tutti sotto il controllo di Roma, e il Senato affidava a lei il compito di collegarli con un intreccio di strade, su cui immaginava il passaggio di carovane di mercanti.

Altre volte immaginava di impadronirsi della luce degli astri. Una luce che, attraverso una serie di cunicoli e di strutture ad archi sovrapposti, come un fiume riusciva a condurre sulla terra per illuminare la notte di Roma.

Poi, la stanchezza prendeva il sopravvento e Ottavia si lasciava andare sul suo giaciglio, proseguendo nel sonno i suoi sogni ad occhi aperti. Quella notte, però, tardò qualche minuto in più a raggiungere di nuovo le braccia di Morfeo. Qualcosa non l'aveva convinta nei movimenti di Tito che aveva osservato dall'alto, come se questi non fossero del tutto naturali.

E Ottavia, anche se non voleva ammetterlo, lo sapeva: quelle sensazioni che a volte la travolgevano non dovevano essere casuali. La prima volta che le era capitato, a quanto ricordava, aveva appena tre anni. Stava giocando con la nonna nel campo di grano dietro la grande vasca con i pesci. Era mezzogiorno; i rapaci dormivano. Eppure lei aveva visto volteggiare sulla sua testa l'uccello incendiario, l'amico di Minerva, quello che portava il carbone sugli altari. E infatti nella bocca stringeva un pezzo di carbone. Non cercava però un altare: volava, squittendo, verso il Monte Albano. E da lì, nemmeno cinque minuti dopo, era arrivato per primo un rombo. Poi la terra aveva iniziato a tremare, per fortuna senza fare danno. La cosa più terribile non fu tanto il terremoto, ma lo sguardo disperato e allo stesso tempo comprensivo rivolto dalla nonna. L'aveva fissata negli occhi e le aveva detto soltanto: «Anche per te questo maledetto dono!»

Scacciati questi ricordi e strappato dalla memoria il volto

di quell'amata nonna che ormai non vedeva da due anni, Ottavia tornò a concentrarsi sul presente. Il ragazzo procedeva a passi veloci, coperto da un mantello bianco su cui lasciava pendere un grande sacco. Questo conteneva provviste e medicinali per curare Celio, ma Ottavia non poteva saperlo. Fu per questo che, due giorni dopo, finito di pranzare, alla bambina venne in mente di inseguire Tito. Ormai, infatti, aveva capito che si muoveva nelle ore del giorno in cui gli altri preferivano dormire: prima dell'alba, dopo pranzo. Sapeva anche dove aspettarlo: nel punto in cui il fiume, guardando verso il monte, si inoltrava nel bosco.



UNA MOSSA RISCHIOSA

capitolo 7

Ottavia era preoccupata di quello che sarebbe potuto succedere, perché non aveva idea del luogo in cui Tito stesse andando. Lei non voleva farsi scoprire, quindi lo seguiva restando a distanza, nascondendosi tra le canne e i cespugli.

Non era difficile. E il caldo non era nemmeno così atroce come al solito. Ma poi, improvvisamente, si udirono dei tuoni e incominciò a piovere.

La pioggia scendeva furiosamente. Ottavia non riusciva più a vedere la strada e perse di vista Tito. Era spaventata e si sentì la protagonista del suo sogno. La tempesta continuava, sempre più forte, mentre il terreno diventava fangoso, impervio e scivoloso: per lei era difficile andare avanti.

D'un tratto la bambina scivolò sul terreno diventato melmoso, finì in un fosso che correva parallelo al fiume e batté la testa nel momento esatto in cui le nubi lasciarono posto al sole. Era dolorante e confusa e le ritornava ossessivamente in mente il suo recente sogno. Oppure, stordita, lo stava sognando di nuovo quando l'ombra conosciuta in quel sogno apparve davanti ai suoi occhi spauriti, la prese per mano e le disse che l'avrebbe portata in salvo. Ottavia svenne.

L' INCONTRO

capitolo 8

Svenne pensando di sognare. Ma ogni cosa era reale. Tito, dopo aver sentito un rumore, aveva infatti pensato di tornare indietro per controllare cosa fosse successo. Credeva si fosse trattato di un animale. Quando invece vide Ottavia a terra e priva di sensi, in preda al panico, corse il più velocemente possibile dal soldato. Non poteva fare altro. Una volta arrivato da Celio, gli spiegò quello che era accaduto e lo portò dalla ragazza per soccorrerla.

Dopo un po', Ottavia si risvegliò. Celio, rassicurato e quindi sorridente, si presentò alla ragazza. Però Ottavia, udendo il suo nome, precipitò di nuovo nel buio più totale ...

Il corpo restò a terra immobile come un sasso, ma la sua mente si risvegliò sulla sponda di un lago. Non uno specchio d'acqua qualsiasi, ma quello da cui partiva il fiume sulle cui rive Ottavia era cresciuta. Quello che si apriva a quattro ore di marcia sul monte Albano, dove un tempo c'era un vulcano che buttava fuoco. Un posto sacro, dove per mantenersi buoni gli spiriti che dimoravano nella pancia della Terra i latini avevano dedicato un santuario a *Iuppiter Latiaris*. Così, mentre giaceva tra le braccia di Celio, Ottavia si ritrovò proiettata sulla sabbia scura di una spiaggia, proprio nel punto in cui la riva del lago lasciava il posto al bosco. Dal suo interno provenivano delle voci, attutite dal rumore del vento. Senza entrare tra gli alberi,

mentre la sua persona restava sulla spiaggia, lo sguardo dell'anima penetrava tra lecci e querce fino a raggiungere una radura. Seduto, Celio parlava con sette soldati. Non erano romani, erano di Veio.

Passato qualche minuto, Celio prese con sé tre di loro e si allontanò. Lo sguardo di Ottavia, come un prudente fantasma, avanzò con loro. Si stavano dirigendo dove era rimasta la sua persona: sulla spiaggia nera. E mentre lo facevano, Ottavia seppe in un battibaleno che per loro quello era il Lago della Vittoria. Seppe anche che i veienti avrebbero presto scaricato nelle sue profondità una pioggia di macigni. Così lo avrebbero fatto straripare. E così avrebbero fatto il passo decisivo per sconfiggere Roma. Quello doveva essere il piano: sommergerla con le acque del lago.

Ripresi i sensi, Ottavia ebbe la prontezza di far finta di niente e chiese a Tito se la potesse riaccompagnare a casa. Durante il tragitto, pensò di raccontare al suo amico cosa aveva visto nella visione, ma non lo fece perché era sicura che lui non le avrebbe creduto. Lei, invece, ormai credeva a quello che la sua mente vedeva. Credeva e ne aveva insieme paura. Disse comunque al ragazzo di non fidarsi di Celio. Lui nemmeno rispose. E a lei non sembrò opportuno dire di più.

UNA SCOPERTA AMARA

capitolo 9



La sera dopo, Tito mise da parte quel che restava della pagnotta con la quale aveva cenato. La mattina successiva si svegliò presto, prima dell'alba. Prese il pezzo di pane, indossò la mantella bianca e si diresse nel bosco per offrire la colazione all'uomo

Durante il tragitto ripensò alle parole di Ottavia: «Non ti fidare!»

Fu così, pieno di dubbi, che arrivò al nascondiglio del suo amico. Ma non lo trovò e si preoccupò. Cercò anche in

mezzo ai cespugli che proteggevano il piccolo anfratto dall'umidità del fiume, ma non lo vide neppure lì. Era impaurito, solo nel bosco.

La prima reazione che gli venne naturale: correre. E quindi corse e corse ritrovandosi, senza nemmeno sapere il perché, a risalire il fiume. La paura rendeva le sue gambe pesanti e il cuore pareva dovesse scoppiargli per lo sforzo. L'ansia, il timore, i dubbi assalivano la sua mente, riportando a galla ricordi lontani. Era confuso: da un lato era preoccupato per Celio, dall'altro si trovava da solo in mezzo al nulla. Si chiese se un soldato romano avrebbe avuto paura in quella situazione, ma non seppe darsi risposta. E se, invece, Celio fosse stato rapito dall'esercito di Veio? O se fosse morto perché lui non era stato in grado di curarlo?

Non riusciva a darsi pace. Non si era mai sentito così impotente. Percepiva su di sé il peso della situazione, aggravato dal panico che lo faceva sentire incapace di poterla affrontare. Un po' come accadeva nel rapporto con il suo fratellino, caratterizzato da una grande responsabilità, unita all'angoscia di dover sempre essere all'altezza di ogni situazione. Era ancora troppo piccolo e ingenuo, e la reazione agli accadimenti che da lì a poco si sarebbero verificati gliene avrebbero fornito prova.

Si sentì catapultato nel passato: aveva già percorso quei sentieri, aveva già visto quel paesaggio e ad un tratto si ricordò di quando il suo insegnante lo aveva lasciato solo in quei luoghi per impartirgli lezioni sull'orientamento, lezioni che lo avrebbero dovuto forgiare nello spirito e nel corpo. Fu poi aggredito dall'odore dolce delle fragole e da quello capì di essere molto vicino al lago. Gli facevano male le gambe e il sole era ormai alto nel cielo: doveva aver proseguito per quattro ore.

Solo una certezza lo consolava: a casa non si sarebbero

preoccupati, aveva avuto la prontezza di dire a suo padre che sarebbe tornato soltanto la sera. Prima, avrebbe accompagnato l'amico Gaio, che avrebbe seguito il padre al porto di Roma, dove costui avrebbe acquistato un carico di metalli. In effetti gli sarebbe piaciuto tanto andare lì, se non altro per vedere i due templi gemelli con le loro meraviglie in terracotta e per conoscere qualche marinaio. Quelli che arrivavano dal mare con le concave navi e che poi risalivano il Tevere con battelli trainati da animali. Un giorno, dalla lontana Delfi, proprio così dovevano essere arrivati sul Campidoglio i Libri Sibillini. Questo Tito lo ricordava bene, perché soltanto il mese precedente il maestro lo aveva interrogato a tal proposito. E lui aveva risposto benissimo. Gli piaceva studiare, perché sapeva che solo così sarebbe stato libero di fare ciò che voleva. Da grande, avrebbe voluto tanto viaggiare. Ma il suo mondo non voleva saperne di pacificarsi. La gente che lo circondava perdeva tempo con le guerre e anche il suo stesso padre non faceva altro che parlare degli uomini che aveva ucciso trent'anni prima, a Fidene.

Tito sapeva bene come ragionava il suo *pater familias*. Quinto accettava di buon grado che lui frequentasse il figlio di un fabbro. Marco aveva la tempra forte, come il ferro che trattava. E spesso i nobili si rammollivano perché la vita dava loro tutto. Poco male, allora, se Tito avesse imparato da Gaio e Marco quanto potesse essere dura la quotidianità. Ma un conto è vedere di buon occhio l'amicizia tra i due, un conto fare lui stesso amicizia con Marco il fabbro. Tito ne era sicuro. No, suo padre non avrebbe mai parlato con Marco. Mai avrebbe quindi scoperto che suo figlio gli stava mentendo.

Tito, come ogni ragazzo di famiglia nobile, aveva un insegnante privato ed era stato addestrato ad affrontare anche situazioni molto difficili. Prima di allora, però, non aveva mai fatto i conti con la vita reale e con una paura

così grande come quella di non riuscire nella sua impresa eroica, ovvero quella di salvare un soldato. Stava quindi per cedere, quando si ricordò delle parole del suo insegnante: «Nella vita ci troveremo, prima o poi, a dover tirare fuori tutto il nostro coraggio per andare avanti e superare un ostacolo che intralcia il nostro cammino. Questo non deve però confondersi con l'incoscienza e con il correre dei rischi in modo irresponsabile. Sii coraggioso. *Fortis cadere, cedere non potest* - I forti possono cadere, ma non possono cedere.»

Tuttavia, non ce la faceva più. Era stanchissimo. Si accucciò dietro ad un tronco caduto e stava per addormentarsi, quando sentì dei passi. Si mosse lentamente per vedere chi stava arrivando e ... vide Celio! Fu tentato di gettarsi tra le sue braccia, ma si fermò quando si accorse che verso di lui stava avanzando ... uno dei soldati veienti.

Lì per lì pensò che il suo amico fosse in pericolo, ma presto i due iniziarono a parlare tranquillamente discutendo di un ragazzo, di macigni e di una forte pioggia. Il suo amico inoltre stava bene: la gamba non gli sanguinava, non zoppicava, non era disperato. E poi c'era una questione insormontabile: tra di loro non parlavano latino, ma quell'etrusco che lui stesso studiava con il suo precettore, imparando in fretta, ma che mai avrebbe parlato a Roma. Perché a Roma si parlava latino. A Veio no, questo lo sapeva: a Veio si parlava etrusco. Perché i veienti erano etruschi. Tito capì allora che Celio si era semplicemente preso gioco di lui. Piangendo, cercò di non fare rumore e scappò via. Questa volta era discesa. Lui era giovane e in forma. Per la maggior parte del tragitto, corse ancora.

Fu così che, dopo nemmeno tre ore, oltrepassata la sua dimora, arrivò alla villa di Ottavia. Giunto sulla soglia, la chiamò urlando a squarciagola, travolto da un vulcano di emozioni contrastanti. Si sentiva in colpa, perché ricordava chiaramente di averle rivolto un'occhiataccia quando lei

gli aveva detto di non fidarsi di Celio. Ma ce l'aveva anche un po' con lei, perché presentiva che doveva avergli tenuto nascosto qualcosa di importante.

Ottavia uscì dalla villa e lo ascoltò balbettare tutto d'un fiato un discorso confuso, ma allarmante: Tito si scusò con lei per non aver tenuto conto del suo monito, ma - con sua grande sorpresa - come sperava l'amica rispose con altre scuse. In fondo, nemmeno lei gli aveva parlato della sua visione.

Lei rimediò, allora, con parole tremanti, terminando così: «In pochissimo tempo, sotto un temporale spaventoso, il lago nero e profondo come l'abisso divenne sempre più vasto fino ad esondare, travolgendo con le sue acque tutta la zona circostante fino al nostro villaggio.»

Tito, mentre ascoltava, quasi non credeva alle sue orecchie; gli sarebbero rimaste impresse per tutta la vita le parole dell'amica che descriveva tra le lacrime la scena delle loro famiglie trascinate dal fango.

Poi la ragazza sorrise. Questa volta fu lei a chiedere al ragazzo di spiegarle precisamente cosa fosse successo. E, questa volta, pretese che lo facesse con calma. Lui annuì e le raccontò l'accaduto. Quando ebbe concluso, tutti e due si fecero la stessa domanda: «A cosa serviva tutta quella messinscena predisposta da Celio nei confronti di Tito?»

UNA COLPA INESISTENTE

capitolo 10



Tito non riusciva a smettere di pensare a quanto gli era diventato improvvisamente chiaro; si dava la colpa per non aver capito chi fosse il soldato, per essersi lasciato prendere in giro e con quale risultato? Un macigno piombato e affondato nel suo cuore. La sua fiducia tradita.

La bambina, più pratica, mentre Tito continuava a lamentarsi gli prese le mani e, con un tono grave, gli disse: «Abbiamo un problema più grande adesso cui pensare!» Fu con quest'ansia che si separarono. Si addormentarono presto. L'angoscia nulla poté contro un invincibile senso di sfinitezza.

TUTTO PRECIPITA

capitolo 11



Il mattino seguente, Tito e Ottavia fecero una di quelle cose apparentemente assurde che noi esseri umani spesso facciamo proprio perché esseri umani. Non macchine senza cuore, ma esseri che, nonostante tutto, non possono smettere di credere che il sentimento del bene esista e che il proprio intuito debba pur sempre poggiare su qualche fondamento di verità. La notte Sirio aveva cullato in cielo la canicola che gravava sul villaggio. E la notte, come spesso accade, aveva portato un consiglio. Un consiglio, però, apparentemente illogico: se il problema era il lago,

al lago bisognava andare.

E poi, anche se Tito e Ottavia avevano scoperto chi fosse, in fondo si erano affezionati a Celio. Qualcosa non quadrava: non sembrava un nemico, anche se non poteva che essere tale. Quando arrivarono, con il sole ormai alto, lo trovarono seduto su un tronco. Si nascosero dietro ad un albero e rimasero in attesa. Da quella distanza, non era facile leggere le sue espressioni. Sembrava determinato. Preoccupato, sicuramente. In attesa di qualcosa.

Un qualcosa che accadde all'improvviso: all'apparenza senza spiegazione alcuna, Celio iniziò a correre. I due amici lo seguirono seduta stante. Poi Celio si fermò in una radura ed osservò il cielo, puntandovi contro un bastone ricurvo che i due amici non avevano mai visto. Dopo qualche minuto il soldato riprese a correre, avvicinandosi alla fine del bosco. L'aria era più fresca e si sentiva di nuovo quell'odore di fragola: il lago doveva essere vicino.

Sul limitare del bosco, era fermo un carro: accanto a quello, pascolavano due cavalli e riposavano quelli che a prima vista sembravano sette mercanti. Quando Celio li raggiunse, gli otto uomini iniziarono a parlottare. C'era il vento, le foglie stridevano e non era facile ascoltare bene. Eppure, ciò che contava lo capirono chiaramente: si discuteva di come Roma sarebbe stata sconfitta grazie a un'inondazione.

Tito era un ragazzo fortissimo: non si ammalava mai. La sua salute di ferro aveva soltanto un problema, di per sé di poco conto. Quando capitava troppo vicino alla cicoria selvatica, starnutiva. E lì, in quella radura, di fiorellini azzurri ce n'erano molti. E allora successe. Mentre gli otto uomini parlottavano, Tito starnutì. Solo una volta, ma bastò per far girare nella sua direzione due occhi. Quelli di Celio, che non poté non vederli.

Per fortuna, contemporaneamente, arrivò anche una

folata di scirocco più forte e gli altri non si accorsero di nulla. Ma Celio sì, su questo Tito non poteva avere dubbi. A Ottavia, nonostante il caldo, si gelò il sangue nelle vene. Tito rimase paralizzato. Si vedeva già morto, scaraventato nel lago, magari con una pietra legata intorno al collo. E, per colpa sua, ci avrebbe rimesso anche Ottavia, cui seppe proprio in quel momento di volere un bene dell'anima. E allora, in quel giorno pieno di avvenimenti strani, accadde proprio il più strano di tutti.

Celio, come se nulla fosse, si girò dall'altra parte. Non solo: alzò il tono della voce e, inspiegabilmente, iniziò a spiegare nei dettagli un piano che i suoi compagni dovevano già conoscere. Altrimenti cosa ci facevano lì?

Tito aveva già visto, dal vivo, uno di quei volti; Ottavia, nella sua visione, li aveva visti tutti e sette. Non erano mercanti, ma soldati: soldati sotto copertura. Finita la conversazione, Celio e quello che sembrava il suo vice all'apparenza inviarono in missione tre di loro che, concentratissimi, si allontanarono.

Ti starai chiedendo ora - tu che leggi, se ancora non ti abbiamo annoiato con il nostro racconto - quale fosse il piano. Per comprenderlo, dovrai sapere quello che Ottavia e Tito avrebbero scoperto soltanto qualche tempo dopo. Celio, come tanti tra gli etruschi, era un augure. Una pagina fa abbiamo letto che guardava in alto, ritagliando porzioni di cielo con il suo bastone ricurvo. Ecco, lì non stava osservando la posizione del sole, ma la direzione del volo degli uccelli che entravano nel quadrato che aveva disegnato nell'aria: una cornacchia; un'oca venuta forse dal Campidoglio; un picchio, sacro a Marte.

Celio sapeva che il livello delle acque, nell'ultimo anno, si era innalzato in un modo preoccupante, a causa dei gas infernali, e sapeva che di lì a poco sarebbe iniziata una pioggia torrenziale, definitiva. Gli uccelli glielo avevano

predetto: sarebbe accaduto il giorno dei *Volturnalia*, quando la *canicula* che bruciava le viti sarebbe arrivata al termine, spazzata via da un vento caldo proveniente da est. Quando sarebbe iniziata la tempesta, i tre soldati, dando le spalle al mare, avrebbero fatto scivolare una parete rocciosa dell'antico cratere nel lago, in modo tale da far traboccare l'acqua che questo accoglieva. La classica goccia che fa traboccare il vaso l'avrebbero così provocata loro.

Già da qualche mese avevano infatti iniziato a scavare dei fori rettangolari nella fragile roccia con scalpelli e leve. Poi vi avevano incuneato delle assi di legno secche; le avevano infine bagnate con acqua calda per dilatarle, creando crepe nelle rocce che, non appena fossero state abbondantemente innaffiate dalla pioggia, sarebbero rovinate nel lago sottostante.

Anche se i due ragazzi non poterono capire tutto ciò dal breve discorso di Celio ai soldati, afferrarono benissimo quale sarebbe stato il destino del loro villaggio se non avessero subito avvertito gli abitanti della pianura. Così, mentre iniziavano a martellare i tuoni assordanti, iniziarono a correre, sperando di fare il più in fretta possibile.



L'IRA DEGLI DEI

capitolo 12

In pratica, si precipitarono giù con la stessa velocità di Ettore che si slancia come un'aquila contro Achille. Quando arrivarono davanti alle avanguardie dei portoni, era ormai solo l'adrenalina a dar loro forza. Mentre giungevano i primi scrosci, iniziarono a battere freneticamente sugli usci e a gridare per attirare l'attenzione, ma ottennero soltanto le risposte veementi degli abitanti che gli intimavano di allontanarsi.

Tutti nella pianura avevano una buona opinione di loro: erano ragazzi studiosi, rispettosi nei confronti degli anziani. Ma, appunto, erano ragazzi. Uno dei due, poi - non dimentichiamo che, secondo la nostra cronologia, siamo nel 397 a. C. - era femmina. E poi si sa che il giorno dei *Voltornalia* ci possono stare anche gli scherzi, portati avanti da parole veloci e beffarde come le raffiche umide del vento *Voltornus*. Quel giorno, non vieni creduto da nessuno nemmeno se tutti ti vogliono bene, nemmeno se sei maschio.

L'unica porta che venne aperta loro fu quella della casa di Gaio: «Perché fate tanto baccano? State spaventando tutti; vi si sente fin laggiù!», disse Marco. «Dovete scappare! - rispose Tito - Tutta questa zona verrà coperta dalle acque!» Purtroppo Marco continuava a non credergli: «Ma cosa dici... certo sta piovendo, ma io ho visto temporali

ben peggiori nella mia vita!»

«No! Sta per accadere una catastrofe! - gridò Ottavia - L'acqua arriverà con una violenza inaudita. Non si tratta di pioggia, ma di una vera e propria alluvione: le acque del lago con un'enorme onda travolgeranno tutto ciò che incontreranno e ci sommergeranno!»

«Papà, fidati dei miei amici - disse allora Gaio - loro non mentirebbero mai!» Marco, però, sbatté in faccia la porta ai due, anche perché il vento stava portando la pioggia in casa. Fuori, le gocce colpivano il terreno riarso come i dardi le mura nemiche. I due ragazzi, totalmente zuppi, si trovarono disperati e soli. Nessuno gli aveva dato fiducia, la gente vedeva solo un bambino con la voce tremante che balbettava di imminenti tragedie e una bambina che con sguardo assente parlava di visioni incomprensibili e storie fantasiose. Poi, con improvvisa violenza, nello stesso momento ma a quindici miglia di distanza si svolsero due scene. Sul monte Albano, i tre veienti gettarono le ultime secchiate di acqua calda sulle assi di legno conficcate nella roccia. Subito, sotto i loro occhi fu l'inferno. Le rocce si staccarono e piombarono nel lago. L'acqua si sollevò come pensavano potesse succedere solo alla fine del mondo e come mai era accaduto al mare alle loro spalle, nemmeno nel peggiore degli inverni. Nello stesso istante, nella pianura, la terra tremò, i vasi di ceramica caddero rompendosi in mille pezzi, la pioggia divenne un muro e distrusse i campi coltivati, scoperchiò le stalle, fece volare alcune baracche. Il temporale scatenò l'ira degli dei: Giove iniziò a lanciare fulmini creando terribili giochi di luce in cielo.

Solo allora, nella pianura, appena i primi tetti iniziavano a crollare, si precipitarono tutti fuori. Per fortuna Lucio, che si occupava di strade e di spostamenti, un piano di fuga lo aveva previsto. Da piccolo aveva perso il fratello in un orribile incendio e, da quando ricopriva la sua

carica, aveva sempre considerato la necessità di gestire al meglio le emergenze, soprattutto quelle apparentemente imprevedibili. Così, grazie a lui, nel villaggio tutti sapevano che, se Giove si fosse infuriato, avrebbero dovuto ordinatamente rifugiarsi nelle vicine grotte, situate un po' più in alto rispetto al livello circostante.

E lì tutti andarono, compatti e calmi come Lucio non avrebbe sperato nemmeno nei suoi momenti di massimo ottimismo: prima i bambini e gli anziani, poi gli adulti, che tuttavia non riuscirono a portare con sé nessun bene di valore. Bisognava fare in fretta, non c'era tempo. Degli ottanta abitanti, tutti ce la fecero con una velocità sorprendente, prima che un'onda più grande spazzasse via le capanne più vicine al fiume, la casa di Gaio e le abitazioni vicine. Fu Lucio, tremando, a fare la conta. Soltanto in due mancavano all'appello: Tito e Ottavia. Ottavia: la luce dei suoi occhi.

FINE PRIMO ATTO

Finito di stampare a febbraio 2024 presso
Microstamperia Quarticciolo - via Manfredonia 23
Roma, Italia

**MICRO
STAMPERIA
QUARTICETOLO**





Primo atto

